

POLITICA LINGUISTICA, DEMOCRAZIA E PLURILINGUISMO: QUALI PROSPETTIVE?¹

PAOLO BIONDI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE

Abstract – From the point of view of political philosophy, the relationship between literacy and democracy appears quite problematic, if the issue of linguistic diversity is set aside. The debate between equalitarian liberals and multiculturalists emerging with the rise of multiculturalism as a theoretical paradigm has highlighted that the historical affirmation of the Western nation-state has been built upon the negation of internal linguistic diversity, favoring some languages over others, a trend which has not lost its strength with the advent of democracy. However, one of the main results of such debate, largely indebted to the Rawlsian conception of justice, has been seemingly the idea that the extended promotion of plurilingualism (that is, a kind of promotion which does not aim to support second or third language acquisition only for the benefit of the so called ‘minority’ or ‘disadvantaged’ groups and languages) could not be a viable alternative for contemporary democratic theory to ameliorate its performance. Drawing upon the field of language policy, this article envisages showing that such a result is tied to a certain number of theoretical assumptions concerning language, which are controversial both in political philosophy and in linguistic theory. In the final section, the article tries to provide some suggestions to develop a reflection more open towards the extended promotion of plurilingualism and to acknowledge the human ability to learn more than one linguistic code.

Keywords: literacy; democracy; linguistic diversity; political theory; language policy.

1. Alfabetizzazione, democrazia e diversità linguistica

Oggi sembra impossibile prescindere dalla convinzione che esista una relazione direttamente proporzionale tra alfabetizzazione e democrazia, per cui all’aumentare e al miglioramento qualitativo della prima, corrisponderebbe anche l’affermazione e il miglioramento della seconda (cfr.

¹ Il contributo è co-finanziato dal progetto “Migranti e comunità inclusive: diritti, pratiche di cittadinanza e prevenzione dei rischi” CUP H33B17000010001 - fondo FISR Delibera CIPE n. 78 del 7 agosto 2017.

ad es. Morais 2017; Brock, Miller 2019, Paragrafo 3). Tale idea sembra comunemente accettata anche se, considerato in prospettiva storica, il rapporto tra alfabetizzazione e democrazia può invece risultare piuttosto problematico. Infatti, appare ormai assodato che il modello democratico così come lo conosciamo oggi si sia affermato in contesti originariamente caratterizzati da pluralità linguistica (cfr. ad es. De Mauro 1963 per il caso italiano), accompagnandosi, proprio tramite l'alfabetizzazione, a una progressiva omogeneizzazione e riduzione di variabilità realizzata attraverso modalità che è difficile considerare 'democratiche'.

Si può certamente sostenere che l'omogeneizzazione linguistica costituisca una delle condizioni necessarie per raggiungere i vantaggi che il modello democratico contemporaneo offre rispetto ad altri regimi politici. D'altra parte, ciò non significa che l'omogeneizzazione linguistica debba essere intesa come una regola aurea a cui devono continuare ad attenersi anche le società che sembrano ormai beneficiare in maniera stabile dei vantaggi della democrazia. Il persistere della diversità linguistica *anche* all'interno di quei paesi occidentali che appaiono *oggi* allo stesso tempo linguisticamente più omogenei, più democratici e più alfabetizzati, porta a chiedersi se in un regime che voglia dirsi pienamente democratico in senso contemporaneo sia necessario e obbligatorio per ogni singolo cittadino saper leggere e scrivere *soltanto una lingua o una lingua in particolare*. Infatti, come pare, il solo fatto che si possa porre una tale questione mette in discussione la stessa democraticità di un determinato regime.

Di conseguenza, sembra che il contributo che la filosofia e la teoria politica possono offrire alla discussione del rapporto tra alfabetizzazione e democrazia implichi il riconoscimento della criticità delle questioni poste dalla diversità linguistica alle democrazie contemporanee. Infatti, se la democrazia coincide con il regime politico che massimizza il valore della diversità di opinione e se è vero che le opinioni possono essere espresse in lingue diverse, un regime democratico dovrebbe essere il più aperto all'acquisizione *generalizzata* da parte dei propri membri di una gamma diversificata di codici e repertori linguistici, e dunque al plurilinguismo nel senso più ampio del termine. Tuttavia, la teoria politica, che ha affrontato la questione solo a partire dagli anni Duemila sulla scia dei dibattiti innescati dal multiculturalismo, sembra piuttosto aver escluso che ciò possa rappresentare una strada praticabile. Lo scopo di questo lavoro è tirare le fila, in via del tutto preliminare, di un discorso critico sviluppatosi nell'ambito della politica linguistica che sottolinea come l'impraticabilità del plurilinguismo non sia l'unico risultato possibile, mettendo in evidenza quanto ciò piuttosto dipenda da una serie di assunti teorici, radicati sia nella teoria politica che in quella linguistica.

Il termine plurilinguismo sarà qui utilizzato in un'accezione molto

ampia, intendendo la capacità degli esseri umani d'imparare a usare più di una lingua per comunicare e considerando il bilinguismo come solo uno dei suoi possibili esiti. Da un lato, tale ampiezza è giustificata dal fatto che sembra non esserci accordo in ambito linguistico su quando e perché classificare un individuo come mono-, bi-, tri- o pluri-lingue al di là dei casi, tutto sommato sporadici, in cui si mostri una competenza di livello madrelingua in lingue diverse. Dall'altro lato, essa tiene conto del fatto che i linguisti intendono ormai l'abilità linguistica mono-, bi- o pluri-lingue come il risultato, instabile nel tempo e condizionato dalle caratteristiche della situazione, incluse le dinamiche politiche, della complessa interazione di una serie di variabili quali età e modalità di acquisizione, frequenza d'uso, attaccamento emotivo, ecc. (Edwards 2013)

2. *Linguistic justice* e plurilinguismo

Come sottolinea Grin (2003, p. 172), le questioni di politica linguistica presentano affinità con quelle di politica ambientale. In entrambi i casi si ammette ormai che la diversità interna alla situazione di volta in volta esaminata, e oggetto delle azioni che si intendono implementare, produca effetti positivi e desiderabili. Ma in entrambi i casi è altrettanto evidente che la diversità ha un costo che può essere più o meno sostenibile. Molto meno facile risulta, quindi, accordarsi su come questi costi vadano calcolati, su come vada concettualizzato concretamente il beneficio in questione e su quali siano le condizioni per produrlo, in particolare quando questi temi vengono affrontati da angolazioni specifiche, come nel caso di un'analisi filosofico-politica.

Da questo punto di vista, riflettere sul rapporto tra democrazia e diversità linguistica rende subito evidente una difficoltà epistemologica. Un qualunque ambiente linguistico in cui si può distinguere una lingua maggioritaria a cui è riconosciuto status ufficiale e alcune minoranze più o meno visibili (Grin 2003, p. 178), appare *tanto* il risultato delle scelte operate dall'autorità politica in materia di linguistica, *quanto* il risultato cumulativo di decisioni individuali non-coordinate (Wickström *et al.* 2018, p. 53). Infatti, la complessità delle interrelazioni tra il livello *top-down* e quello *bottom-up* è tale che l'operazione teorica di ricondurre un certo stato di cose all'influenza dell'uno o dell'altro deve necessariamente far riferimento a una serie di assunti generali che condizionano l'esito della riflessione, nonostante questo loro carattere generale non possa essere né derivato, né verificato empiricamente.

Come rileva ad esempio Schmidt (2014), il tema delle implicazioni della diversità linguistica per la teoria democratica è stato affrontato esclusivamente da una particolare prospettiva teorica, quella liberal-

democratica, individuando un riferimento fondamentale nei lavori di Rawls (1999; 2001), ma anche a partire dagli assunti generali che la contraddistinguono. Secondo tale prospettiva, la democrazia sarebbe il regime migliore perché in grado di contemperare due elementi parimenti rilevanti per l'agire politico, ma tra loro potenzialmente antitetici, ovvero la tensione verso la libertà e quella verso l'uguaglianza. Tuttavia, affinché questa promessa sia mantenuta, Rawls sostiene la necessità di abbandonare la concezione ingenua di giustizia come uguaglianza, secondo cui a tutti i membri della comunità spetterebbe indistintamente lo stesso ammontare di risorse. Piuttosto, nell'ottica rawlsiana, lo stato democratico dovrebbe distribuire le risorse disponibili in modo da garantire ai cittadini giustizia nel senso di *uguaglianza di opportunità*, tenendo conto delle condizioni di partenza di ognuno. In questo senso, e sebbene Rawls non abbia affrontato il tema linguistico, ci si riferisce a questo filone di ricerca con l'espressione *linguistic justice* (De Schutter 2007).

L'ambito della *linguistic justice* si fonda, per quanto implicitamente, su una serie di assunti di base tanto di tipo filosofico-politico, quanto di tipo linguistico. Tra quelli messi in evidenza dai numerosi dibattiti sorti al suo interno (su cui si vedano almeno Alcalde 2018 e il fondamentale Kymlicka, Patten 2003), sembra qui particolarmente interessante soffermarsi sull'idea che la lingua possa essere considerata un *bene* sulla cui circolazione lo stato può incidere in maniera distorsiva in quanto erogatore di servizi pubblici e disponibili a tutti al di là della lingua che parlano. Per i vari autori che si sono confrontati con l'argomento, quindi, risulta cruciale definire il valore oggettivo di tale bene al fine di mettere a fuoco modalità di intervento statale che non vengano meno al principio dell'uguaglianza di opportunità. Tale operazione, tuttavia, è stata condotta attingendo a concezioni della lingua e del linguaggio che attraversano tutta la storia della linguistica (e, si potrebbe dire, del pensiero occidentale): da un lato, l'idea che la natura della lingua consista nella sua funzione comunicativa, dall'altro l'idea che essa sia prima di tutto espressione dell'identità collettiva dei parlanti (cfr. almeno Graffi 2019, p. 99 e ss.).

Alcalde (2018) propone di distinguere almeno due diverse scuole di pensiero nel filone della *linguistic justice*: quella multiculturalista (Kymlicka 1995, 2001; Patten 2009, 2014) e quella dell'*equalitarian liberalism* (Laitin, Reich 2003; Van Parijs 2003, 2011), che tra le altre cose differiscono proprio per il valore che assegnano alla lingua. Entrambe riconoscono la necessità di promuovere il plurilinguismo nelle democrazie contemporanee, ma finiscono per sostenere che tale promozione *non debba essere generalizzata*, bensì circoscritta alle comunità linguistiche svantaggiate o minoritarie. Si può dire che ciò sia evidente per gli *equalitarian liberals* e più implicito per i multiculturalisti. Per gli *equalitarian liberals* una lingua è uno strumento che

serve per comunicare e che ha tanto più valore quanto più è ampio il numero delle persone che permette di mettere in comunicazione. Lo stato, quindi, dovrebbe facilitare l'acquisizione da parte delle minoranze della lingua maggioritaria a livello nazionale (e a livello globale dell'inglese come lingua franca), prevedendo forme di compensazione per gli sforzi aggiuntivi sostenuti dalle minoranze per raggiungere la parità di opportunità.

La questione è più sottile per i multiculturalisti e appare connessa, da un lato, alle critiche rivolte alle loro idee sul piano dell'efficacia dal punto di vista della politica linguistica (Skutnabb-Kangas 2009) e, dall'altro, al multiculturalismo come approccio filosofico-politico (su cui cfr. almeno Monceri 2008). I multiculturalisti propongono di riconoscere a livello nazionale diritti linguistici differenziati alle minoranze per salvaguardarne l'identità culturale, ad esempio garantendo la presenza della loro lingua anche nei tribunali, nelle scuole, nelle università, negli ospedali, ecc. L'idea multiculturalista, in breve, fa riferimento all'assunto che se i servizi erogati attraverso tali istituzioni fossero disponibili solo nella lingua maggioritaria, le capacità espressive di quelle minoritarie ne risulterebbero fortemente compromesse determinando, di conseguenza, anche la marginalizzazione delle identità culturali di cui sono espressione.

La forza della proposta multiculturalista sta nel ricondurre lo svantaggio dei gruppi minoritari a una disuguaglianza culturale più ampia di quella linguistica. Tuttavia, essa non considera che uno degli effetti collaterali di questa più ampia disuguaglianza culturale possa essere proprio quello di spingere i membri delle minoranze ad apprendere la lingua privilegiata nonostante che quelle svantaggiate siano protette da diritti specifici. Non è possibile, infatti, pensare che il riconoscimento di diritti differenziati elimini *immediatamente* la disuguaglianza culturale. Nemmeno sembra possibile che l'eliminazione della disuguaglianza culturale possa giustificare l'*imposizione* di regimi linguistici differenziati, rischiando di trasformare il riconoscimento di diritti in un potenziale strumento di segregazione e marginalizzazione delle minoranze.

Ciò che conta qui sottolineare è che le proposte di entrambe le scuole sembrano rendere l'acquisizione di competenze in più di una lingua qualcosa che riguarda esclusivamente i membri della minoranza, giungendo a formulare proposte che riescono a promuovere per lo più un plurilinguismo di tipo unidirezionale. Soprattutto, tale atteggiamento assume come poco rilevante per i propri fini il comportamento linguistico dei membri dei gruppi privilegiati. Uno degli effetti di una situazione di disuguaglianza linguistica, tuttavia, consiste proprio nel fatto che i membri di un gruppo privilegiato siano di solito poco inclini ad ampliare il proprio bagaglio linguistico in forza della percezione dello *status* superiore della loro lingua, e dell'idea che avere competenze linguistiche diversificate sia qualcosa di eccezionale (Edwards

2012, p. 22). Se si ammette che anche il comportamento linguistico dei gruppi privilegiati sia importante, allora sembra anche inevitabile dover ammettere che proprio l'intervento dello stato in favore di un gruppo linguistico considerato svantaggiato possa finire per alimentare la percezione di superiorità da parte di quello privilegiato, e dunque risultare inefficace.

In definitiva, l'implementazione di proposte di politica linguistica che tendano a favorire esclusivamente il plurilinguismo unidirezionale appare riconducibile all'accettazione di almeno tre assunti: a) l'idea che l'intervento riequilibrativo dello stato sulle lingue svantaggiate produca effetti *solo o prevalentemente* sul comportamento linguistico dei gruppi minoritari; b) l'idea che sia possibile ordinare gerarchicamente le lingue in base a criteri oggettivi; e c) l'idea che l'omogeneità linguistica sia la condizione naturale a cui tendono i gruppi linguistici, siano essi privilegiati o meno, e che essa sia, di conseguenza, anche qualcosa da preservare.

Nonostante in ambito linguistico l'idea che le cosiddette lingue nazionali non corrispondono ad altrettante comunità linguistiche omogenee sia stata evidenziata sin dalla metà del secolo scorso, ancora nel 2014 Schmidt sottolineava che la riflessione filosofico politica sulla diversità linguistica fosse piuttosto restia a riconoscere che

there are at least 5,000 distinct languages being spoken in the contemporary world, and with less than 200 independent countries in the world, this means that the 'average' country contains at least 25 distinct language groups (Schmidt 2014, pp. 396-397).

E, di conseguenza, sottolineava l'opportunità di partire dall'assunto del *multilinguismo ontologico*, piuttosto che da quello più tradizionale del monolinguisimo. Accogliendo l'idea secondo cui virtualmente tutti gli stati-nazione presentano al proprio interno gruppi linguistici multipli, in altre parole, le riflessioni di Schmidt suggeriscono che i problemi posti dalla diversità linguistica alla teoria democratica richiedano l'impegno a definire il valore che *la diversità linguistica* (invece che la lingua in sé) può assumere per le democrazie contemporanee, e a farlo *in termini di partecipazione piuttosto che di giustizia* (May 2014).

Le proposte degli *equalitarian liberals* e dei multiculturalisti hanno sollevato perplessità anche perché tendono a reificare la lingua considerandola un'entità *statica* invece che *dinamica*. I teorici politici sono stati accusati di adottare il più delle volte

a very Westphalian and outdated empirical understanding of the concept of language itself, which takes the world to be a set of separate monolingual geographical areas populated by monolingual speakers (Alcalde 2018, p. 68; ma anche Anche Peled 2011; De Schutter 2007; Ricento 2014).

Al centro di tali critiche vi sono due aspetti ulteriori che la teoria politica ha recepito con ritardo rispetto alla linguistica. Da un lato, l'idea che le proposte avanzate tendono a considerare irrealisticamente il bilinguismo come una fase del percorso verso l'assimilazione, e dall'altro l'idea che sia difficile determinare in maniera univoca e necessaria il rapporto tra lingua e identità, sulle quali questioni, peraltro, il dibattito in ambito linguistico è sterminato (ma si vedano almeno May 2003a; 2003b; 2014, che ne hanno sottolineato anche la rilevanza teorico-politica).

Abbandonare una concezione statica della lingua implica riconoscere non solo la natura mutevole e transitoria di qualsiasi ambiente linguistico, ma anche che l'intervento in materia linguistica è inevitabilmente caratterizzato da un elevato grado d'incertezza (Peled 2018, p. 182). Se, infatti, si è ben lontani dal definire condizioni tali da garantire *con certezza* che l'apprendimento *individuale* di una lingua 'altra' sia destinato al successo, lo stesso sembra valere per l'implementazione di politiche che in un modo o nell'altro puntano a modificare il comportamento linguistico d'interi gruppi. Oltre a spingere verso l'elaborazione di modelli più flessibili e adattivi (Peled 2018), ciò rivela che l'approccio liberal-democratico concepisce la diversità linguistica come qualcosa di eccezionale e problematico, perdendo di vista il fatto che il plurilinguismo rappresenta la normalità per la maggioranza della popolazione mondiale, senza causare *necessariamente* sconvolgimenti politici o cattive performance economiche.

In definitiva, nonostante il tentativo di apertura verso la diversità linguistica, l'approccio liberal-democratico tradisce un'impostazione universalista, nel senso che, in linea con quanto sostiene la critica decoloniale (Mignolo, Walsh 2018 con prospettive di ricerca provenienti dall'ambito della *multilingual education* come Lin 2015), assume il modello occidentale di stato nazionale e tendenzialmente monolingue come valido e desiderabile *al di là del tempo e dello spazio*. La tendenza a focalizzarsi sulla definizione di criteri di giustizia che aspirano a essere validi in ogni tempo e in ogni luogo, inoltre, disloca i problemi posti dalla diversità linguistica in un 'altrove' rispetto all'occidente democratico (sia esso pensato in senso geografico o, in senso storico, come una condizione del tutto nuova), luogo quest'ultimo, invece, in cui tali problemi sarebbero *già* stati risolti, almeno idealmente. Ciò implicitamente esclude anche che i problemi posti alla teoria democratica dalla diversità linguistica possano essere affrontati formulando una pluralità di opzioni diverse, a partire dalla considerazione che essi si manifestano, appunto, in contesti tra di loro molto diversi. Più in particolare (come si cercherà di chiarire meglio nelle successive conclusioni), esclude che la promozione generalizzata del plurilinguismo, a prescindere, cioè, dall'appartenenza a maggioranze o minoranze, possa rappresentare un'opzione teorica percorribile proprio per gli stati occidentali e democratici,

e proprio in virtù delle condizioni particolari che li contraddistinguono, prima fra tutte il fatto che l'elevato tasso di monolinguismo al loro interno rappresenta l'eccezione piuttosto che la regola su scala globale.

3. Plurilinguismo, linguistica e *language policy*

Il contributo della *linguistic justice* ha, tra gli altri, due meriti. In primo luogo, mettendo in discussione la neutralità liberale, riconosce che anche il modello occidentale di stato nazionale e democratico non può non intervenire sulla lingua, finendo inevitabilmente per limitare la diversità (Patten, Kymlicka 2003, p. 32). Ciò può essere considerato una 'traduzione in termini politici' dell'idea che oggi trova consensi soprattutto in ambito sociolinguistico, anche per via dell'impatto di approcci teorici come la teoria critica e il post-modernismo (Tollefson 2006; Pennycook 2006), secondo cui la lingua è oggetto del potere, strumento di potere e attraversata da relazioni di potere (Fairclough 1989; Phillipson 1992; Blommaert 1999). Molto meno condivisibile, tuttavia, appare la convinzione liberal-democratica che sia possibile individuare dei criteri di giustizia in grado di emendare la situazione, evitando allo stesso tempo l'imposizione di regimi linguistici differenziati.

In secondo luogo, la *linguistic justice* ha avuto il merito di ricondurre le problematicità del rapporto tra democrazia e diversità linguistica alla rigida separazione disciplinare tra politica e linguistica (Patten, Kymlicka 2003, p. 12), aprendo la strada a una più attenta considerazione del ruolo che svolge la ricerca sulla lingua in materia di politica linguistica (Grin 2003). Gli studiosi più vicini alla *language policy*, pur concordando sugli effetti perversi del *gap* tra linguistica e teoria politica, hanno approfondito questa lettura, come si cercherà di spiegare meglio di seguito.

Con il termine *language policy* ci si riferisce qui a un filone di ricerca che emerge dalla sociolinguistica, incorporando contributi da altri ambiti delle scienze sociali quali la sociologia, la teoria politica, l'etnografia, l'economia, l'antropologia. Per chiarirne meglio l'ambito di studio si può far riferimento a Dell'Aquila, Iannàccaro (2004), sebbene i due studiosi non reputino felice la scelta terminologica in inglese. Mentre con *language planning* s'intende lo studio scientifico "dei rapporti fra la situazione linguistica di una lingua e la sua situazione sociolinguistica" finalizzato alla formulazione di concrete azioni politiche o legislative, la *language policy* aggiunge anche lo studio dei "presupposti ideologici e politici che stanno alla base di una determinata politica linguistica realmente attuata" (Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, p. 22; ma anche Ricento 2006b, p. 10; 2006a; 2014; 2015). Gli aspetti più interessanti di questo ambito di studio sembrano essere l'accettazione della rilevanza delle interconnessioni tra il livello *top-down* e

bottom-up in qualsiasi fenomeno linguistico e lo sforzo di considerare le stesse politiche linguistiche come fenomeni linguistici, così come la lingua è un fenomeno politico. Ciò sembra dare seguito a istanze teoriche di commistione tra i due ambiti disciplinari che sembrano però non ancora accettate, e sviluppate solo superficialmente (Van Hoorde 2004).

D'altra parte, se la riflessione dei teorici politici sulle implicazioni della diversità linguistica è recente, ciò non significa né che lo sia anche l'esercizio del potere politico su di essa, né che esso coincida con l'adozione esplicita di misure in materia. Gli studiosi di *language policy* tendono a sottolineare che la teoria linguistica ha largamente sopperito alla mancanza appena menzionata, sia influenzando l'atteggiamento implicito verso la lingua e la diversità linguistica, sia orientando l'implementazione di concrete politiche linguistiche, sia, più di recente, contribuendo all'indagine critica su di esse (Peled 2011, p. 438; Ricento 2006b). Da questo punto di vista, si può dire che la linguistica goda di un vantaggio competitivo per sviluppare prospettive teoriche più favorevoli alla promozione generalizzata del plurilinguismo in virtù di una familiarità maggiore con il tema della diversità linguistica e il plurilinguismo, come testimonia anche l'ormai imponente mole di ricerca sull'educazione multilingue. Tuttavia, occorre sottolineare che l'acquisizione di tale vantaggio non è stata lineare e omogenea.

Sembra ormai piuttosto chiaro che il costituirsi del nesso tra lingua, cultura e identità nazionale abbia contribuito al diffondersi di atteggiamenti negativi verso il plurilinguismo anche tra gli esperti di lingua almeno fin dalla Rivoluzione Francese e dal diffondersi delle idee democratiche. Ciò ha sostenuto politiche di omogeneizzazione e di centralizzazione linguistica ispirate alle concezioni tardo illuministe e romantiche sulla lingua e il linguaggio avanzate da autori come Rousseau, Herder, Von Humboldt e J.S. Mill, e in seguito veicolate anche dallo strutturalismo saussuriano che incoraggiava i ricercatori a assumere le lingue come entità chiuse (Gilardoni 2009, p. 22 e ss.; Peled 2012; Blommaert, Verschueren 1998).

Infatti, sino agli anni '60 del secolo scorso la credenza che il plurilinguismo precoce comportasse prima di tutto marginalizzazione, scarsa lealtà politica e deficit cognitivi o problemi di comunicazione era ancora largamente circolante anche nell'accademia (Edwards 2013, pp. 14-15; García 2009). Un cambiamento di orientamento sembra dover attendere l'emergere della sociolinguistica e della dialettologia come campi di studio rilevanti dal punto di vista teorico (Allen, Lin 1986 raccoglie alcuni dei contributi più significativi in merito) e il conseguente spostamento dell'attenzione dei linguisti dalla *langue* alla *parole*.

Tuttavia, occorre qui sottolineare almeno due aspetti interessanti. In primo luogo, lo stesso Uriel Weinreich (1953) definiva ancora i cambiamenti di codice negli individui bi- o pluri-lingue come 'interferenze' connotando

negativamente il fenomeno, come ricorda Edwards (2013, p. 12; 2012, p. 22). In secondo luogo, certamente, la difficoltà d'individuare soddisfacenti criteri per giustificare la distinzione tra lingua e dialetto (Edwards 2012, p. 22; Carli 2004, p. 66;) ha condotto ad ammettere che i fenomeni linguistici possono trovare spiegazioni 'extra-linguistiche', portando a problematizzare la stessa distinzione tra le lingue standard (Dell'Aquila, Iannàccaro 2004, p. 12 e ss.). Ma anche questa maggiore apertura sembra avere una valenza solo limitata per la promozione del plurilinguismo. Essa, infatti, sembra condurre verso una critica delle politiche esistenti in questo ambito (prima fra tutte quella della UE) che si orienta a richiedere vantaggi anche per lingue diverse dell'inglese e del francese (Carli 2004, p. 73; Tomasetti 2014, p. 36), includendo al limite anche i dialetti in virtù della loro funzione identitaria (Raimondi, Revelli 2008, p. XI). Sebbene condivisibili, tali critiche si collocano, però, sostanzialmente in linea con la proposta multiculturalista già esaminata.

Sembra quindi che la ricerca del vantaggio competitivo della linguistica rispetto alla filosofia politica per la promozione generalizzata del plurilinguismo vada ulteriormente approfondita rispetto al riconoscimento degli indubbi meriti della sociolinguistica e della dialettologia. Ricento (2006b) suggerisce di rivolgersi alla riflessione critica intrapresa dai linguisti sul loro stesso ruolo nella pianificazione linguistica dei nuovi stati formati negli ex territori coloniali, e ai suoi esiti in merito allo statuto dei concetti fondamentali della disciplina. Già dagli anni '60 del secolo scorso la scelta di favorire in questi paesi la diglossia tra lingue coloniali e autoctone sembrava riprodurre disuguaglianze e logiche di tipo coloniale. A fronte di tali osservazioni, si è fatta strada l'idea che la linguistica non sia solo una disciplina descrittiva, ma inevitabilmente *normativa* (posizione, questa, tutt'altro che pacifica ancora oggi: Simone 2005, p. 10) Descrivere scientificamente una lingua significa definirne le regole e il funzionamento *in luogo* dei suoi parlanti: vuol dire cioè 'crearla', 'inventarla', con la pretesa di 'insegnarla', se non di 'imporla', a individui che, tuttavia, la parlerebbero comunque.

Inoltre, post-modernismo e post-strutturalismo hanno condotto sempre più i linguisti a considerare il concetto di linguaggio ereditato dalla linguistica saussuriana come viziato da assunti e presupposti di valore. Tra quelli elencati da Ricento (2006b, pp. 14-15) è utile riportare qui almeno i seguenti: 1) l'idea che la lingua corrisponda alla grammatica, cioè a sistemi di regole stabili, indipendenti dai parlanti; 2) l'idea che la lingua e il linguaggio siano strumenti per loro natura funzionali alla trasmissione d'informazioni, e di conseguenza l'idea che la perfetta conoscenza di una lingua permetta una comunicazione perfetta con parlanti della stessa lingua; 3) la considerazione dell'omogeneità linguistica come una condizione necessaria del progresso

economico e sociale, ovvero dell'affermarsi della civiltà; 4) l'idea che la diversità linguistica si organizzi da sé (indipendentemente dall'azione dei linguisti), in un insieme discreto e finito di 'lingue' e 'varietà' ordinabili gerarchicamente; infine, 5) l'idea che la scelta linguistica (cioè se imparare una lingua piuttosto che un'altra o se imparare a leggere e scrivere oppure no) sia una scelta razionale in cui tutte le opzioni possibili e le loro conseguenze sono disponibili alla valutazione.

Muovendosi in questa direzione, una parte della ricerca linguistica contemporanea individua proprio nell'accettazione acritica del paradigma saussuriano e della sua evoluzione in senso chomskiano (Gramling 2016, p. 2; Graffi 2019, p. 208 per una sintesi delle critiche alle posizioni di Chomsky; Sampson 2009) il fattore che alimenta e riproduce la diffusione di un'ideologia della lingua di tipo monolingustico o monoglottico (Piller 2015; Ellis 2007; Capua 2013), individuando al suo interno assunti derivati dal pensiero liberale e, di conseguenza, coerenti con gli interessi economici, politici, culturali, sociali di cui esso è espressione (Del Valle 2019).

Alcune delle implicazioni di questa svolta, sebbene ancora in attesa di essere sviluppate a pieno, non sono immuni dal generare a loro volta conseguenze problematiche sul piano della politica linguistica. Ad esempio, l'idea che le lingue siano 'inventate' dalla linguistica rischia di trasformarsi in un'ennesima imposizione nella misura in cui sono prima di tutto i parlanti a negarla (Edwards 2012, p. 35-37). Inoltre, riconoscere che il legame tra lingua, cultura e identità sia meno lineare di quello che si suppone di solito, rischia di depotenziare numerose delle legittime rivendicazioni sollevate proprio su questa base dalle minoranze linguistiche (Skutnabb-Kangas 2009), nonché di sconfessare molti dei progressi fatti in materia di valorizzazione della diversità linguistica e culturale, anche in seguito al ruolo di primo piano conquistato dalla linguistica nel campo della filosofia e delle scienze sociali (Rorty 1967; Gilardoni 2009, p. 29 e ss.).

Tuttavia, appare poco proficuo rifiutare le prospettive teoriche favorevoli a una più efficace promozione generalizzata del plurilinguismo che apre l'idea secondo cui le lingue sono entità che non esistono 'di per sé', secondo leggi e dinamiche indipendenti dall'azione umana e, di conseguenza, indipendentemente dall'esercizio del potere *di qualcuno*, cioè di individui concreti. L'idea che le lingue così come *oggi* le conosciamo e le esperiamo siano, in questo senso, 'inventate' o 'costruite' prima di tutto dagli specialisti che si occupano di lingua, più che da eserciti o marine (parafrasando la famosa espressione di Max Weinreich), aiuta a cogliere in maniera più approfondita il nesso tra lingua e potere così come si dà nella contemporaneità dei regimi democratici. Permette, infatti, di mettere a fuoco che quando i parlanti parlano della lingua o delle lingue, ad esempio classificandole o descrivendole, essi stanno *già* negoziando rapporti di potere,

e dunque in tal senso stanno agendo politicamente, anche e soprattutto nel caso in cui tali parlanti siano allo stesso tempo ricercatori. Infine, permette di affermare che proprio la ricerca sul nesso tra politica e linguistica può candidarsi a essere un potenziale fattore di cambiamento.

4. Conclusioni

Il rapporto tra alfabetizzazione e democrazia può risultare addirittura antitetico, se non si prende in considerazione la criticità della questione della diversità linguistica per la teoria democratica. La pur condivisibile idea introdotta dal dibattito sulla *linguistic justice*, secondo cui nemmeno lo stato democratico può evitare d'intervenire sulla lingua, tende ad alimentare la convinzione che l'unica via percorribile coincida col favorire l'omogeneità linguistica interna a gruppi già costituiti, in vista del raggiungimento di fini extra-linguistici come l'uguaglianza di opportunità. Questa, tuttavia, come si è cercato di suggerire finora, può apparire l'unica strada percorribile per la promozione del plurilinguismo solo se si escludono dalla riflessione importanti implicazioni del manifestarsi della diversità linguistica nei regimi democratici.

Shorten (2018) sottolinea che la scarsa attenzione a fenomeni demo- e socio-linguistici rilevanti in termini di giustizia linguistica, ma riconducibili all'intervento dello stato solo indirettamente (come ad esempio, il comportamento linguistico dei gruppi linguistici privilegiati), sia un portato dell'approccio rawlsiano alla giustizia, e sostiene che altre concezioni più attente alle dinamiche *bottom-up*, come quella libertaria, possono essere più adeguate. D'altra parte, data la dinamicità della lingua e l'incertezza che essa comporta, è irrealistico pensare che l'intervento centralizzato, diretto e non coercitivo dello stato, come ad esempio la concessione di diritti linguistici alle minoranze, sia in grado di correggere nell'arco di due o tre generazioni situazioni d'ingiustizia molto più vecchie (Peled 2011, p. 445). Schmidt (2014) ritiene che le questioni poste dalla diversità linguistica vadano affrontate individuando il valore che essa assume per i regimi democratici in termini di partecipazione, suggerendo che in termini di giustizia linguistica, invece, il modello democratico contemporaneo risulta inevitabilmente inadeguato.

A fronte di tali considerazioni, quali prospettive sono pensabili per la promozione generalizzata del plurilinguismo? Una strada potrebbe essere l'implementazione di politiche di lungo e lunghissimo periodo, pensate per agire indirettamente, piuttosto che direttamente, sul piano dell'ideologia della lingua. Da questo punto di vista, occorre sottolineare che l'approccio filosofico politico di matrice liberal-democratica è caratterizzato da un impianto implicito decisamente universalista, che contribuisce a riprodurre

l'idea che il monolinguisimo sia la condizione naturale dei parlanti. Esso assume il modello tendenzialmente monolingue dello stato nazionale occidentale e democratico come valido e desiderabile per tutti gli esseri umani, così come, in senso più generale, pretende che lo scopo della riflessione teorica sia quello d'individuare problemi e soluzioni valide al di là del tempo e dello spazio.

Entrambi questi aspetti impediscono di considerare che la promozione generalizzata del plurilinguismo possa essere adeguata ad affrontare le problematiche poste dalla diversità linguistica alla teoria democratica, non per la democrazia in quanto tale, ma *limitatamente* al modello democratico realizzatosi in occidente. D'altronde, è l'omogeneità linguistica (vera o presunta) dei regimi occidentali democratici a risultare l'eccezione invece che la regola; è il loro modello democratico a risultare in crisi di fronte alla diversità linguistica; ed è soprattutto in questi regimi che sono riscontrabili fenomeni contraddittori e riconducibili solo collateralmente all'intervento dello stato che coinvolgono anche i gruppi linguisticamente privilegiati. Ci si riferisce, più in particolare, da un lato alla tendenza a limitare l'acquisizione di competenze linguistiche considerando il plurilinguismo come qualcosa di eccezionale, e, dall'altro, allo sviluppo di una domanda di formazione in campo linguistico che si orienta acriticamente verso le vecchie lingue coloniali, presupponendo che la loro acquisizione garantisca benefit economici, sociali e politici che restano tutti da verificare.

Il caso dell'Italia, risulta a tal proposito emblematico. Come sottolineano Machetti, Barni, Bagna (2018) esaminando lo scarso impatto dei recenti fenomeni migratori sulla politica linguistica italiana, appare innegabile che:

[...] the emphasis is on the Italian language alone, as a result of an exclusively monolingual attitude. What is more, this attitude is at odds with the linguistic composition of the country, historically characterized by contact between various languages and cultures. It took a long time for Italian to become established as the language spoken by all Italians, and it continues today to coexist together with dialects, regional varieties, and the languages of historical minorities (Machetti *et al.* 2018, p. 477).

A tale situazione si accompagna una sostanziale assenza della ricerca che si occupa di diversità linguistica nell'ambito *mainstream*, che appare invece dominato dalla preoccupazione dell'accertamento delle competenze linguistiche degli stranieri e dell'insegnamento dell'italiano come seconda lingua, senza ottenere risultati apprezzabili sul piano politico (Machetti *et al.* 2018, pp. 486-490). Del tutto assente, inoltre, sembra essere la ricerca su come s'indirizza nel paese la domanda linguistica in lingue diverse da quelle ex coloniali. Peraltro, sembra piuttosto difficile considerare il caso dell'Italia

come isolato nel panorama occidentale e ciò nonostante è proprio nei regimi democratici occidentali che sembrano darsi condizioni favorevoli alla promozione generalizzata del plurilinguismo. Al di là del fatto che sia un bene o un male, e nonostante che esista ancora una tendenza alla coercizione e all'educazione linguistica sottrattiva che rappresenta un problema globale, ma anche europeo (Mohanty 2009; Pickel, Hélot 2014), è nel contesto occidentale che si è sviluppata una diffusa sensibilità *democratica* in materia linguistica, se è vero che al di fuori di esso il ricorso alla violenza per risolvere dispute linguistiche è largamente praticato e i richiami alla giustizia hanno scarso *appeal*.

Inoltre, sembra anche potersi affermare che proprio nel contesto occidentale l'organizzazione statale si articola in una rete istituzionale locale in cui alle singole istituzioni sembrano garantiti notevoli margini di autonomia in materia linguistica che, dal punto di vista della promozione generalizzata del plurilinguismo, sembrano però restare poco sfruttati. Considerare quelli posti dalla diversità linguistica come problemi di portata universale spinge a ritenere, in effetti, che risposte adeguate possano provenire esclusivamente dal livello nazionale o sovranazionale, incoraggiando una sorta di passività politica su questa materia (Peled 2011, p. 445). Questa particolare forma di passività sembra essere particolarmente evidente nell'atteggiamento che fa sì che i temi della lingua e della diversità linguistica entrino nel dibattito politico, a tutti i livelli, solo nei termini di preservazione e di diffusione della 'propria' lingua, dando erroneamente per scontato, invece, che per quel che concerne il fatto 'privato' dell'acquisizione di lingue 'altre' si dia nell'occidente democratico la massima libertà per i singoli individui, anche in virtù delle conseguenze positive e 'spontanee' innescate dalla disponibilità di risorse e dal progresso tecnologico.

Dunque, si può supporre che una delle strade per la promozione del plurilinguismo in paesi simili all'Italia passi per la ricollocazione a livello locale delle questioni di politica linguistica, prima di tutto attraverso l'appropriazione del tema da parte delle istituzioni che svolgono una funzione tale da incidere direttamente sulla materia linguistica. Sebbene sia ancora piuttosto raro considerarle come soggetti in grado di esprimere una *propria* politica linguistica, ad esempio comuni, regioni, scuole e università sembrano essere nella posizione, anche attraverso misure non economiche come la semplice concessione di spazi, di offrire sostegno a istanze di formazione linguistica che provengono da territori specifici e che restano insoddisfatte (se non addirittura inespresse), perseguendo almeno tre obiettivi centrali: a) contribuire a superare l'errore per cui nei paesi occidentali democratici all'aumentata presenza effettiva o percepita di diversità linguistica si risponde con un'offerta che privilegia le vecchie lingue coloniali, piuttosto che con analisi di contesto orientate a promuovere l'apprendimento di lingue 'altre',

come quelle est europee, asiatiche, arabe o africane, di cui possano beneficiare anche gli adulti; b) contrastare l'idea, implicitamente sostenuta, ad esempio, anche dalla politica linguistica dell'UE e dall'adozione del QCER (su questo complesso tema, che non può essere qui trattato, si rimanda almeno all'illuminante critica di Flores 2013), che l'ampliamento del bagaglio linguistico abbia senso solo se orientato all'acquisizione di competenze madrelingua, e riconoscendo, invece, il valore che la capacità di conoscere anche in maniera imperfetta codici linguistici diversi e lontani dal proprio può assumere nella prospettiva del confronto interculturale; e c) valorizzare i legami creativi e produttivi che le istituzioni locali possono sviluppare con i propri territori e comunità di riferimento in un'ottica partecipativa che superi il semplice, ma talvolta astratto, riferimento all' 'appartenenza nazionale'.

Bionota: Paolo Biondi è dottore di ricerca in Relazioni e processi interculturali. Dal 2013, collabora con la cattedra di filosofia politica presso l'Università degli Studi del Molise come cultore della materia. I suoi interessi di ricerca includono femminismo, anarchismo, post-strutturalismo e comunicazione interculturale, oltre che l'analisi di prodotti culturali come cinema e fumetto. Ha curato e tradotto l'edizione italiana del classico di David Bohm *Sul dialogo* (ETS 2014).

Recapito autore: paolo.biondi@unimol.it; paolobiondi8880@gmail.com

Riferimenti bibliografici

- Alcalde J. 2018, *Linguistic Justice: An Interdisciplinary Overview of the Literature*, in Gazzola M. Templin T. and Wickström B.A. (eds.), *Language Policy and Linguistic Justice*, Springer, Cham, pp. 65-149.
- Allen H.B. and Linn M.D. (eds.) 1986, *Dialect and Language Variations*, Academic Press, Orlando/San Diego/New York.
- Blommaert J. and Verschueren J. 1998, *The Role of Language in European Nationalist Ideologies*, in Schieffelin B. Woolard K. and Kroskrity P. (eds.), *Language Ideologies: Practice and Theory*, Oxford University Press, New York, pp. 189-210.
- Blommaert J. (ed.) 1999, *Language Ideological Debates*, Mouton, Berlin.
- Brock G. and Miller D. 2019, *Needs in Moral and Political Philosophy*, in Zalta E.N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2019 Edition), <https://plato.stanford.edu/entries/needs/> (05.11.2020).
- Capua C.E.M. 2013, *Il negazionismo linguistico e l'educazione plurilingue*, in "EL.LE" vol. 2 n. 3, pp. 617-634.
- Carli A. 2004, *Plurilinguismo e lingue minoritarie nella politica linguistica europea*, in "Revue française de linguistique appliquée" 2, pp. 59-79.
- Dell'Aquila V. e Iannàccaro G. 2004, *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Carocci, Roma.
- Del Valle J. 2020, *Language Planning and Its Discontents: Lines of Flight in Haugen's View of the Politics of Standardization*, in "Language Policy" 19, pp. 301-317.
- De Mauro T. 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari.
- De Schutter H. 2007, *Language Policy and Political Philosophy. On the Emerging Linguistic Justice Debate*, in "Language Problems & Language Planning" 31, pp. 1-23.
- Edwards J. 2012, *Multilingualism. Understanding Linguistic Diversity*, Continuum, London/New York.
- Edwards J. 2013, *Bilingualism and Multilingualism: Some Central Concepts*, in Bhatia T.J. and Ritchie W.C. (eds.), *The Handbook of Bilingualism and Multilingualism*, Second Edition, Blackwell, Malden, pp. 5-25.
- Ellis E. 2007, *Monolingualism: The Unmarked Case*, in "Sociolinguistic Studies" 7 (2), pp. 173-196.
- Fairclough N. 1989, *Language and Power*, Longman, London.
- Flores N. 2013, *The Unexamined Relationship Between Neoliberalism and Plurilingualism: A Cautionary Tale*, in "TESOL Quaterly" 3, pp. 500-520.
- García O. 2009, *Bilingual Education in the 21st Century: A Global Perspective*, Wiley-Blackwell, Malden.
- Gilardoni S. 2009, *Plurilinguismo e comunicazione. Studi teorici e prospettive educative*, EDUcatt, Milano.
- Graffi G. 2019, *Breve storia della linguistica*, Carocci, Roma.
- Gramling D. 2016, *The Invention of Monolingualism*, Bloomsbury Academic, New York/London.
- Grin F. 2003, *Diversity as paradigm, analytical device, and policy goal*, in Kymlicka W. and Patten A. (eds.), *Language rights and political theory*, Oxford University Press, Oxford, pp. 169-188.
- Kymlicka W. 1995, *Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford University Press, New York.

- Kymlicka W. 2001, *Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism and Citizenship*, Oxford University Press, Oxford.
- Laitin D.D. and Reich R. 2003, *A Liberal Democratic Approach to Language Justice*, in Kymlicka W. and Patten A. (eds.), *Language Rights and Political Theory*, Oxford University Press, Oxford, pp. 80-104.
- Lin A. 2015, *Egalitarian Bi/Multilingualism and Trans-semiotizing in a Global World*, in Wright W.E., Boun S. and García O. (eds.), *The Handbook of Bilingual and Multilingual Education*, Wiley Blackwell, Malden, pp. 19-37.
- Machetti S. Marni M. and Bagna C. 2018, *Language Policies for Migrants in Italy: The Tension Between Democracy, Decision-Making and Linguistic Diversity*, in Gazzola M. Templin T. and Wickström B.A. (eds.), *Language Policy and Linguistic Justice*, Springer, Cham, pp. 477-498.
- May S. 2003a, *Rearticulating the Case for Minority Language Rights*, in "Current Issues in Language Planning" 4, pp. 95-125.
- May S. 2003b, *Misconceiving minority language rights: Implications for liberal political theory*, in Kymlicka W. and Patten A. (eds.), *Language rights and political theory*, Oxford University Press, Oxford, pp. 123-152.
- May S. 2014, *Contesting Public Monolingualism and Diglossia: Rethinking Political Theory and Language Policy for a Multilingual World*, in "Language Policy" 13, pp. 371-393.
- Mignolo W.D. and Walsh C.E. 2018, *On Decoloniality: Concepts, Analytics, Praxis*, Duke University Press, Durham/London.
- Mohanty A.K. (2009), *Multilingual Education: A Bridge too Far?*, in Skutnabb-Kangas T. Phillipson R. Mohanty A.K. and Panda M. (eds.), *Social Justice Through Multilingual Education*, Multilingual Matters, Bristol/Buffalo/Toronto, pp. 3-15.
- Monceri F. 2008, *Ordini costruiti. Multiculturalismo, complessità, istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Morais J. 2017, *Literacy and democracy*, in "Language, Cognition and Neuroscience" 33:3, pp. 1-22.
- Patten A. and Kymlicka W. 2003, *Language Rights and Political Theory: Context, Issues, and Approaches*, in Kymlicka W. and Patten A. (eds.), *Language rights and political theory*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-51.
- Patten A. 2009, *Survey Article: The Justification of Minority Language Rights*, in "Journal of Political Philosophy" 17, pp. 102-128.
- Patten A. 2014, *Equal Recognition: The Moral Foundations of Minority Rights*, Princeton University Press, Princeton.
- Peled Y. 2011, *Language, Rights and the Language of Language Rights. The Need for a New Conceptual Framework in the Political Theory of Language Policy*, in "Journal of Language and Politics" 10, pp. 436-456.
- Peled Y. 2012, *Marching Forward into the Past: Monolingual Multilingualism in Contemporary Political Theory*, in Hünning M., Vogl U. and Moliner O. (eds.), *Standard Languages and Multilingualism in European History*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 71-96.
- Peled Y. 2018, *Toward an Adaptive Approach to Linguistic Justice: Three Paradoxes*, in Gazzola M. Templin T. and Wickström B.A. (eds.), *Language Policy and Linguistic Justice*, Springer, Cham, pp. 173-188.
- Pennycook A. 2006, *Postmodernism in Language Policy*, in Ricento T. (ed.), *An Introduction to Language Policy. Theory and Method*, Blackwell, pp. 60-76.
- Pickel T. and Hélot C. 2014, *"Because it is my life, and I'm not the one who makes*

- choices” – *Newcomers in the French education system and career guidance*, in Grommes P. and Hu A. (eds.), *Plurilingual Education. Policies – practices – language development*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia, pp. 161-179.
- Piller I. 2015, *Monolingual Ways of Seeing Multilingualism*, in “Journal of Multicultural Discourse” 11, 25-33.
- Phillipson R. 1992, *Linguistic Imperialism*, Routledge, London.
- Raimondi G. e Revelli L. 2008, *Presentazione del volume*, in Raimondi G. e Revelli L. (eds.), *La dialectologie aujourd’hui. Atti del Convegno Internazionale “Dove va la dialettologia?” Saint-Vincent-Aoste-Cogne, 21-23 settembre 2006*, Edizioni dell’Orso, pp. XI-XXII.
- Rawls J. 1999, *A theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge.
- Rawls J. 2001, *Justice as Fairness: A Restatement*, Harvard University Press, Cambridge.
- Ricento T. 2006a, *Theoretical perspectives in language policy: An Overview*, in Ricento T. (ed.), *An Introduction to Language Policy. Theory and Method*, Blackwell, Malden, pp. 1-9.
- Ricento T. 2006b, *Theory and Practice: An Introduction*, in Ricento T. (ed.), *An Introduction to Language Policy. Theory and Method*, Blackwell, Malden, pp. 10-23.
- Ricento T. 2014, *Thinking About Language: What Political Theorists Need to Know About Language in the Real World*, in “Language Policy” 13, pp. 351-369.
- Ricento T. 2015 (ed.), *Language Policy & Political economy. English in a Global Context*, Oxford University Press, Oxford.
- Rorty R. 1967, *The Linguistic Turn. Essays in Philosophical Method*, The University of Chicago Press, Chicago/London.
- Sampson G. 2009, *The ‘Language Instinct’ Debate*, Continuum, London/New York.
- Schmidt R. 2014, *Democratic Theory and the Challenge of Linguistic Diversity*, in “Language Policy” 13, pp. 395-411.
- Shorten A. 2018, *Justice in the Linguistic Environment: Narrow or Wide?*, in Gazzola M., Templin T. and Wickström B.A. (eds.), *Language Policy and Linguistic Justice*, Springer, Cham, pp. 153-172.
- Simone R. (2005), *Fondamenti di linguistica. Sedicesima edizione*, Laterza, Roma/Bari.
- Skutnabb-Kangas T. 2009, *Multilingual Education for Global Justice: Issues, Approaches, Opportunities*, in Skutnabb-Kangas T., Phillipson R., Mohanty A. and Panda M. (eds.), *Social Justice through Multilingual Education*, Multilingual Matters, Bristol/Buffalo/Toronto, pp. 36-62.
- Tollefson J.W. 2006, *Critical Theory in Language Policy*, in Ricento T. (ed.), *An Introduction to Language Policy. Theory and Method*, Blackwell, Malden, pp. 42-59.
- Tomasetti R. 2014, *Le competenze dei docenti e dei formatori di italiano L2*, Novalogos, Aprilia.
- Van Hoorde J. 2004, *Rituale o funzionale? Paradigmi della politica linguistica e contributo della ricerca linguistica*, in Guardiano C. (ed.), *Lingue, istituzioni, territori: riflessioni teoriche, proposte metodologiche. Atti del XXXVIII Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana*, Bulzoni, Roma, pp. 15-32.
- Van Parijs P. 2003, *Linguistic justice*, in Kymlicka W. and Patten A. (eds.), *Language rights and political theory*, Oxford University Press, Oxford, pp. 153-168.
- Van Parijs P. 2011, *Linguistic justice for Europe and for the World*, University of Oxford

Press, Oxford.

Weinreich U. (1953), *Languages in Contacts. Findings and Problems*, Publications of the Linguistic Circle of New York, New York.

Wickström B.A., Templin T. and Gazzola M. 2018, *An Economics Approach to Language Policy and Linguistic Justice*, in Gazzola M. Templin T. and Wickström B.A. (eds.), *Language Policy and Linguistic Justice*, Springer, Cham, pp. 3-64.